

## L'ULTIMO INTERRUTTORE

Di Vittorio Rainone

E' la terza sera che ritorno qui.

Infilo la scheda, traffico fino a sentire il sibilo e lo scatto.

Entro, io e la mia giacca elegante, tutta grinze in fondo alla schiena. Me le immagino, le righe bianche del gessato che si imbizzarriscono verso i reni, fino all'impossibile intersezione di parallele.

Sono le dieci. E' il mio primo mese di lavoro in questa città.

La finestra è schermata da una tenda pesante che scende a fiori, distorti dalle volute di stoffa. Lambisce la moquette e striscia di lato, sembra volermi nascondere da tutto ciò che aspetta lì fuori.

L'unica luce è quella dell'abat-jour che ho lasciato acceso accanto al letto, dopo aver annullato i faretto automatici che si attivano quando riesci a scassinare la porta.

Le mie scarpe lucide marciano i passi verso la valigia. L'ho lasciata per terra e qualche donna delle pulizie in canice lilla deve aver pensato di farmi notare la presenza dello sgabello porta bagagli. Un tempo odiavo quando lo facevano: adesso le loro mani estranee che si arrogano il diritto di insegnarmi il loro concetto di ordine sono diventate innocui elementi di arredamento.

Recupero le pantofole bianche e blu: di fianco alla sedia, quella che fronteggia il tavolino con il frigo bar. Lo scrittoio è ingombro delle mie carte. Biglietti vecchi, qualche documento confidenziale accartocciato, penne scariche con gli slogan di clienti precedenti tatuati sul fianco.

Lancio un'occhiata, sollevo un foglio. Sbuffo. E' roba di un progetto precedente. In un'altra città. Butto tutto nel cestino. La mia mano, le unghie curate, i peli biondi sul dorso. Le dita piegate a toccare l'inchiostro di caratteri Times New Roman, per poi lasciarli andare. Fruscio, quando il cestino si riempie e la busta di plastica troppo sottile si tende.

Mi guardo intorno, afferro il telecomando. Sono piccoli, di solito: scatolette grigio scuro dai bordi arrotondati. I tasti ridotti al minimo, ti permettono l'avanzamento fra i canali o la selezione del volume. Poco altro. Frugo con il pollice fra le trasmissioni locali, mentre la lingua, straniera come al solito, filtra sonnifero nei miei sensi stanchi. C'è solo pubblicità di un posto diverso, talk show che scintillano troppo, notizie su sfondo di macerie e sirene, qualche film che ho già visto chissà quando.

Siedo sul letto, slaccio la cravatta, lento. Tiro un po', sbottono il colletto della camicia e massaggio il collo, sfilo la giacca, la adagio sulla coperta, mi dedico ai lacci delle scarpe e intanto ripenso alla giornata, passo in rassegna il computer acceso, le riunioni, le mail, i diagrammi di flusso. La cena con i nuovi colleghi, quelli con cui mi dovrò amalgamare nei prossimi tempi. Il team, i sorrisi, racconti sul cliente a mezza bocca, domande su cosa ho fatto prima, qualche poco convinta richiesta sui miei hobby, a cui ho imparato a rispondere in automatico, con un finto sospiro triste.



Un libro,  
un soggiorno  
più gradito.

In mutande e maglietta: mi osservo allo specchio del bagno. Mattonelle dietro di me, ripetono i motivi blu delle pantofole. Sulla destra il piatto doccia bianchissimo, schermato da ante di vetro oscurato. Il water ha una di quelle strisce di carta che assicurano igiene. Asciugamani appesi alle maniglie cromate, di dimensioni crescenti. Boccette color ambra con qualche stemma si allineano di fianco a minuscole saponette incartate.

E' inverno: lo so perché la maglietta è di lana, la sto toccando adesso, lascio passare la trama fra indice e medio. Sono fuori forma, flaccido, il neon si diverte a creare ombre malate e nette sotto gli occhi. I capelli sono quasi a posto, solo un pò schiacciati. Nonostante l'intera giornata passata nel forno crematorio del condizionamento del cliente. Mi hanno detto che sono stato fortunato, perché la scorsa settimana era tutto spento: si doveva girare in capotto.

Mi lavo i denti con gesti lenti e circolari, massaggiando le gengive, guardando la schiuma che si deposita agli angoli della bocca. Sputo nella ceramica candida, torno ad osservare il mio viso.

Dieci anni. Da dieci anni vado avanti così.

Ho iniziato accettando una "tremenda opportunità", o così almeno mi dissero: qualcosa di esotico in un posto lontano. Ero entusiasta, avrei vissuto il mondo. Per i primi mesi l'ho fatto sul serio: a costo di devastarmi, dedicavo alle visite turistiche, in prevalenza notturne, tutto il tempo possibile.

Il ricordo restituisce strade nebbiose, passanti affrettati, lampioni che vomitano luce incerta ad intermittenza, qualche episodio al limite del legale. Avventure al buio, monumenti silenziosi, incorniciati di fari a sottolinearne i dettagli, mentre locali notturni troppo aperti vomitano risate, a pochi passi. Oppure fine settimana chiassosi, insieme al collega di turno, aggregandosi a qualche comitiva, affittando una macchina e tentando la sorte su percorsi sconosciuti. Scoprendo perle e schifezze con eguale regolarità. Sono rimaste foto sorridenti, abbracci, qualche amicizia il cui fantasma, ciclico, si ripropone ogni tanto via mail: proposte per cene commemorative cui raramente posso partecipare.

Il gioco si è rotto, dopo un pò.

La dinamica è stata strana: una maturazione lenta, sotto traccia, che ha lasciato in apparenza intatte le consuetudini. Poi lo scoppio: la realizzazione improvvisa che ha troncato le attività.

Fu dapprima il periodo dei progetti duri: due o tre, in successione. Ore piccole per preparare presentazioni destinate a tonnellate di modifiche, qualche dinamica non chiara con gli altri, che si sovralimentava fino a scontri aperti, riunioni fiume che rimescolavano carte riportandoci a punti di partenza. Tornavo in camera, in questa camera, o qualcosa di troppo simile, stanco, guardando nervoso l'orologio.

Il giorno dopo, i giorni dopo, postumi di sbornie di ore piccole e caffè su caffè per tenermi a galla.

Curiosamente, è stato quando tutto si è ricomposto negli argini di una attività meno "sfidante" che ho alzato bandiera bianca.

Una commessa di qualche mese non ricordo più dove, un posto carino, comunque. Anna, era così che si chiamava: nella mia vita sfocata, cadavre exquisite di volti e situazioni, il suo nome e il suo viso hanno avuto il potere di imprimersi e durare. Anna e la sua passione per la taranta, i suoi modi spicci, il suo sorriso contagioso. Anna e l'interminabile catena di fraintendimenti in cui caddi con lei, le notti ancora più lunghe di quanto potessi permettermi. La disillusione improvvisa, davanti alla foschia dell'alba, in un porto di navi impressionistiche e suoni nitidi, crudi, isolati come le ultime grida dei morenti a battaglia

finita. Gli occhi di lei che mi dicevano “mi dispiace” ancor prima dell’increspatura a destra delle labbra, sotto lo zigomo.

Io che realizzavo quanto fossi stanco della giostra, di tutte le giostre cui mi ero lasciato andare fino allora. Della casa che non avevo e dell’affetto che cercavo con affanno in una sostanziale sconosciuta.

E’ stato come un interruttore che scattava, senza che fosse possibile tornare indietro.

Sono seguiti altri incarichi, altre città, nuove offerte per giri serali che avrebbero cementato amicizie e generato ulteriori catene di mail nostalgiche. Ma io no, non ci stavo più. Presi l’abitudine di citare ai colleghi non meglio precisati problemi di età sopraggiunta, arrivai a parlare di una famiglia che aspettava mie notizie. Imparai a ringraziare, alzare entrambe le mani e chiuderle ritmicamente a pugno, indietreggiare salutando, esortando a divertirsi anche per me, magari lanciando qualche battuta alle coppie che si sarebbero con ogni probabilità formate.

E’ stato come togliere l’aria e il sapore al piatto già nevrotico che era stata fino allora la mia vita. Lasciando solo routine, ripetizione, una sottile ossessione che mi sento addosso. Qui ed ora.

Vivo in costante economia energetica: dall’aeroporto all’albergo, taxi mentre scarico la posta sul palmare, salgo e lascio la valigia, controllo di essere a posto e intanto faccio qualche telefonata, prendo accordi e mi dirigo dove si richiede che io sia. Brillante, intelligente, “proattivo”: mantengo la concentrazione fino a quando non torno qui. In questo cubicolo aspatiale, atemporale, mio e di chiunque altro. Orizzontale fra le lenzuola: osservo quella crepa accennata nell’intonaco del soffitto, recensisco il quadro dozzinale che mi sta di fronte, sento le sensazioni sgocciolare via. E quel rumore di accenni di pensieri che rimane in testa, indiscreto, proprio sull’orlo del sonno.

Le palpebre si fanno pesanti. Arriva il momento in cui la stanchezza mi divora, e magari è tardissimo, perchè ci sono sensazioni aliene, quando sei solo nel tuo cubicolo anonimo: calcoli su quanti anni hai sprecato e sprecherai lontano da ogni contesto, proiezioni che ti impegnano tutti i neuroni disponibili in una corsa verso il nulla. Prigioniero di te stesso e del ruolo che ti sei tagliato addosso.

Poi il sonno non si impone sul resto, tagliando corto. I dettagli sfumano rapidi. La mano cerca a tentoni l’ultimo interruttore.

Buio.